

Non lasciamo soli i ragazzi di Teheran

Di Igor Man

La notizia non è il turpe convegno negazionista dell'Olocausto fortissimamente voluto dal presidente Ahmadinejad, svoltosi durante due giorni a Teheran con la partecipazione di 42 «studiosi internazionali» spesati di tutto: viaggio, alloggio, vitto, caviale a volontà e un «gettone». (In dollari). La notizia è la contestazione, al Politecnico Amir Kabir, del già prima d'ora intoccabile Mahmud, lui, l'outsider che alle presidenziali del giugno 2005 sbaragliò quel Rafsanjani la cui vittoria appariva scontata. Il miliardario commerciante di pistacchi, il religioso con la T Shirt sotto la tonaca e il business nel turbante aveva un programma estremamente realistico: per scongiurare una non impossibile «azione preventiva» (contro la corsa nucleare di Teheran) eseguita da Israele, su delega di Bush, bisognava assolutamente «aprire» agli Stati Uniti; esercitando la taqia, l'arte sciita della dissimulazione. Artefice del ribaltone elettorale fu la Guida, l'erede di Khomeini, l'ascetico ayatollah Kamenei che «in zona Cesarini» mobilitò lo sconfinato esercito dei poveri senza speranza, il *Lumpenproletariat* scarso di cibo ma sazio di rancore per lo Squalo (Rafsanjani) uomo del grasso Bazar. L'elezione pilotata d'un populista arrabbiato come l'ex sindaco di Teheran mirava anche a sedare il malcontento dei *pasdaran*, la potente milizia mostazafin (senza scarpe), i sanculotti di Ahmadinejad. Ed egli vinse riproponendo in buona sostanza il semplice ma efficace messaggio di Khomeini. Questo: «Basta con la corruzione importata dell'Occidente blasfemo - dinanzi a Dio siamo tutti uguali: nei doveri, nei diritti -, il petrolio è il dono di Allah al popolo dei credenti, non è giusto che i suoi ricavi siano appannaggio di pochi - la via del riscatto dell'islàm passa per Gerusalemme».

«Con la retorica si possono vincere le elezioni ma è coi fatti che si mantiene il potere», diceva Khomeini certamente ignaro di parafrasare Lenin. Ahmadinejad ha più volte affermato di essere «in contatto» col Mahdi (il Messia) per grazia del quale gli arriverebbe altresì l'illuminante conforto dell'imam Khomeini. Ora i casi sono due: o il presidente ha le travegole ovvero non ha saputo far tesoro di tanto alta ispirazione. Vediamo. La bolletta energetica è ricca ma la stragrande maggioranza della popolazione vive come e peggio dei senza petrolio. La corruzione ossessivamente denunciata dagli ayatollah, anziché scemare, cresce. I vituperati *taghuti* (borghesi) hanno stretto un patto scellerato col vertice religioso in forza del quale intrallazzano e se la spassano. (Teheran è un'immensa distilleria \ di acquavite). La miserrima campagna negazionista non emoziona la gente disossata dall'inflazione mentre la rovina di Israele l'aveva già postulata Khomeini e infine l'annosa rivendicazione del diritto all'atomica sempre più somiglia a un fiammifero spento. Ha sì attizzato il nazionalismo dei persiani ma oggi rischia di trasformarsi in fuoco fatuo. Mortale. A questo punto sorge il sospetto che cavando dalla manica Ahmadinejad, Kamenei abbia voluto far credere alla comunità internazionale che il genitore dell'oltranzismo atomico iraniano sia il populista-presidente. Come a dire che per evitare la catastrofe basterà dare in pasto all'opinione pubblica mondiale proprio il presidente che parla col Mahdi. Insomma, il masticatore di petardi, Ahmadinejad, sarebbe stato messo alla presidenza, da Kamenei, «per far da parafulmine» (cfr. Frédéric Tellier).

La scarna, disperata contestazione degli studenti è la spia d'un malessere forse più diffuso e profondo di quanto non si pensi. Gli studenti han gridato «abbasso il dittatore», «morte al tiranno bugiardo»; i più animosi han tentato di attaccare il podio, altri hanno spaccato le cineprese della tv, bruciato gigantografie di Ahmadinejad. Presto si è giunti a un feroce scambio di accuse, di maledizioni interrotto dall'arrivo, tardo, degli sbirri. (Han dato l'idea di prendersela comoda).

La propaganda governativa fa spallucce definendo «insignificante» la sortita di «quattro cani sciolti». Ma erano anch'essi «cani sciolti» quei «quattro» che nel lontano 1979 contestarono Hoveida, il primo ministro dello Scià, nel *campus* dell'università di Teheran. Qualcuno di quei ragazzi scomparve, altri vennero arrestati e torturati dalla Savak, la polizia segreta, ma i pochi superstiti di quella che le autorità con sussiego definirono una «jacquerie paramarxista» furono il seme della rivoluzione a mani nude che disarcionò il potentissimo Scià. Disgraziatamente l'impresa di Khomeini ha partorito un regime inetto e senza misericordia. Da qui l'obbligo per l'Occidente di inviare un segnale ai ragazzi contestatori, ai loro compagni. Non è con gli ipotizzati blitz aerei sui siti nucleari che si può pensare d'abbattere la dittatura in turbante. Tocca alla società iraniana, ai nuovi Rastignac, già delusi dalla «primavera di Khatami», denunciare il «sistema» accelerandone così la fatale implosione. Tocca a noi non lasciarli soli, quei coraggiosi.

(15.12.2006)